

La franco-colombiana
candidata alla presidenza
della Colombia fu rapita
5 anni fa dai guerriglieri

«Nutro speranze, grazie
anche alla mediazione
della senatrice Cordoba e
del presidente Chavez»

«All'Italia dico: aiutatemi a liberare Ingrid»

La mamma di Betancourt, Yolanda Pulecio, si appella a Prodi e D'Alema: fate pressioni su Uribe per scongiurare l'uso della forza e facilitare un accordo umanitario con le Farc

di Sandra Amurri / Bogotà / Segue dalla prima

YOLANDA PULECIO, 70 anni, è la mamma di Ingrid Betancourt, la candidata franco-colombiana alla presidenza della Repubblica, che 5 anni fa, vistasi negare dal governo un aereo, si recò via terra nella zona smilitarizzata per iniziare un dialogo di pace con i

guerriglieri e a San Vicente del Caguan, paese usato come base degli incontri, venne fatta prigioniera dagli uomini delle Farc. Yolanda Pulecio, diplomata all'Institut d'Etudes Politiques de Paris, ex senadora, definita la donna «più carismatica dell'America Latina», è una persona che gli anni e la sofferenza non hanno sciupato: la sua bellezza racconta quella che da giovane le fece conquistare il titolo di Miss Colombia. La casa trasuda di storia vissuta divenuta sofferita da quel drammatico 23 febbraio del 2002, quando, sua figlia, oggi 44enne, non tornò più dalla selva. Parla lentamente Yolanda Pulecio. Ma le sue parole sono diramanti. «Ho scritto un messaggio al presidente Prodi e al ministro D'Alema per la Conferenza nazionale Italia-America Latina e Caraibi che si svolgerà a Roma il 16 e il 17 ottobre prossimo», dice «affinché facciano pressioni su Uribe per scongiurare l'uso della forza e facilitare il percorso intrapreso di un accordo umanitario. Ingrid voleva cambiare il destino del suo Paese pacificamente e noi dobbiamo ottenere la sua liberazione e quella degli altri sequestrati favorendo una soluzione pacifica a questo conflitto». **Il presidente Uribe questa volta si sta impegnando seriamente, ha incaricato la senadora Piedad Cordoba e**

il presidente Chavez di fare da mediatori con le Farc per giungere ad un accordo umanitario?

«Vorrei credere alla sua sincerità in questo momento, ma ho molte perplessità. Ci sono persone sequestrate da dieci anni, mia figlia da 5 e lui non ha mai fatto nulla per liberarle. Sono due anni che non riceve né me né alcuno dei familiari degli altri prigionieri. L'ultima volta che l'ho incontrato è stato ad un ricevimento e appena ho affrontato l'argomento si è alterato. Certamente oggi la situazione è cambiata. È un miracolo che Uribe abbia accettato che Chavez svolgesse un ruolo di mediazione. Non ci credo. Il suo coinvolgimento è una garanzia perché credo che lui non si farà ingannare e non lascerà nulla di intentato».

In queste ore, Uribe, Chavez e Correa si stanno parlando. Cosa si aspetta? Pensa che Uribe garantirà quella necessaria sicurezza al capo delle Farc per incontrare Chavez a Caracas?

«Ho una grande speranza. Il problema è molto complesso ma credo, che si sia intrapresa una strada di non ritorno: all'accordo umanitario non c'è alternativa».

«Nel maggio scorso un prigioniero scappato dalle Farc mi ha detto di aver parlato con lei»



Yolanda Pulecio, al centro, madre di Ingrid Betancourt ad una manifestazione per la liberazione della figlia, a Parigi nel 2003. Foto Ap

Gli intellettuali colombiani, penso in primo luogo a Gabriel Garcia Marquez, sostengono la sua causa?

«Da 5 anni si è sviluppato un movimento di solidarietà mondiale: scrittori, artisti, associazioni, cittadini. Inizialmente in Colombia era calato il silenzio, oggi non è più così, anche grazie all'intervento del presidente Sarkozy. Garcia Marquez fu la prima persona alla quale mi rivolsi, volevamo che inviassi un messaggio alle Farc. Mi ripose che non poteva fare nulla perché non aveva nulla a che fare con la guerriglia e non voleva comprometersi. Allora bussai alla porta di Fidel Castro e lui riuscì ad ottenere la prova che Ingrid era viva».

La sola prova in questi cinque anni?

«No. Il 27 maggio scorso, l'agente Jhon Franck Pinchao, detenuto nello stesso campo di mia figlia, riuscì a fuggire dalla prigionia dopo aver vagato per 28 giorni nella

selva, mi ha raccontato di aver parlato con lei. Era molto provata. Ingrid ha tentato di fuggire 5 volte e per punizione l'hanno legata al collo con la catena. E, recentemente, anche la senadora Cordoba, dopo aver incontrato il portavoce delle Farc, Raúl Reyes, mi ha detto che Ingrid è viva».

Pensa che sua figlia sia cambiata?

«Sicuramente, per poter resistere sarà diventata più dura. Il solo fatto di essere stata lontana dai suoi figli l'avrà devastata e poi la morte di suo padre che non ha potuto rivivere. In uno degli scioperi della fame le sue condizioni erano giunte a tal punto di gravità che hanno dovuto legarla a letto e somministrarle un siero nutriente».

Crede che quando tornerà lascerà la politica?

«È ciò che vorrei. Ingrid deve lasciare la Colombia e andare a vivere con i suoi figli ma ho timore che così non sarà, perché lei non si ar-

rende di fronte alle profonde ingiustizie sociali e qui ci sono i paramilitari e Uribe ha un rapporto quantomeno ambiguo con parte della guerriglia, mi dispiace dirlo ma questa è la realtà».

Signora, com'è sua figlia?

«Ingrid è divina. Ha una gran forza. È molto ordinata, disciplinata con una intelligenza impressionante e con un forte ordine mentale. È integra. Retta. È stata una senadora eccellente. È una donna molto coraggiosa e questo mi dà tanta forza». La signora Yolanda piange. E mentre si asciuga le lacrime, ha quasi paura di mostrarsi fragile: «La commozione è un segno di forza dell'animo umano» dice.

Cos'è che maggiormente l'aiuta a superare tanto dolore?

«L'amore per Ingrid e la fede in Dio. Vengo da una famiglia molto credente e non smetto di lottare perché come ha scritto nel suo libro un soldato sequestrato: «Uno

prega Dio, però sa che la soluzione la tiene gli uomini».

Le capita mai di sognarla?

«Sì. Mi addormento sempre pensando a lei. La vedo che sta tornando. Mi viene incontro correndo e mi bacia. Al risveglio, al mattino molto presto, le parlo per una mezz'ora ai microfoni di Radio Rcn di Antenna2. Le racconto cosa è accaduto durante il giorno. Sono certa che lei mi ascolta nella giungla, la radio arriva fin lì e la mia voce contribuisce a tenerla legata alla vita».

E i figli di Ingrid, i suoi nipoti, come affrontano questa

«L'unica cosa che mi aiuta a superare il dolore è pensare che Ingrid è una donna molto forte»

«Cara Ingrid...», diario via radio della mamma

Alcuni stralci dei messaggi che Yolanda Pulecio invia a sua figlia Ingrid da quel 23 febbraio 2002 quando venne sequestrata tutte le mattine attraverso Radio Rcn Antenna2 di Cali.

2 agosto 2006 «Ingridida della mia vita: le mie parole sono deboli per descriverti la mia impazienza. Ma sono molto forti nel ripetere a Uribe che il dialogo con la guerriglia per una negoziazione è l'unica speranza per la tua liberazione».

5 ottobre 2007 «Ingrid, mio amore. Ho il presentimento che la tua liberazione e quella degli altri sequestrati sia prossima. Non perdere la speranza. Sii forte, mio amore. Festeggeremo il tuo ritorno con tutta la gente che ci ha aiutato».

drammatica assenza?

«Entrambi reagiscono dedicando tutte le loro energie allo studio perché sanno che è ciò che Ingrid vorrebbe. Melanie è una ragazza molto forte, ha inviato alle Farc due video cassette piene di umanità e di analisi politica e per questo ha ricevuto il premio «Prix RTL de la Femme de l'année 2006». Ha 21 anni, si è laureata in Filosofia a Parigi ed ora sta frequentando un master di cortometraggio a New York. Lorenzo si è diplomato l'anno scorso e ora sta studiando Diritto alla Sorbona». Si è fatto tardi, ma la giornata della signora Yolanda non è finita. Deve ancora parlare con la senadora Cordoba, rientrata da Washington dove ha incontrato Hillary Clinton e la presidente della Camera Pelosi. Preparare l'intervento per un convegno che si svolgerà domani all'Università di Bogotà, rispondere alle richieste di interviste dei giornalisti arrivati qui da ogni parte del mondo.

Un albero come scuola, storia di Martha diventata maestra tra le bombe

Il destino di una ragazza del Sud Sudan scelta come testimonial per la campagna «Riscriviamo il futuro» di Save the children

di Marina Mastroiua

SE LE CHIEDI di parlarti della sua vita, si limita a sgranare gli occhi scurissimi, senza dire una parola. Perché di vite Martha Ahok, a 23 anni, ne ha già avute

diverse. Quella di ragazzina che andava a prendere l'acqua e la legna per i ribelli in Sud Sudan e che sperava solo che nessuno le facesse del male. Quella mancata per un soffio, quando ha rischiato di diventare a 12 anni una moglie bambina. E quella che è cominciata in una scuola fatta di foglie, un grande albero sotto il quale si sedeva insieme ad altri bambini cercando di far sua ogni parola che usciva dalla bocca dell'insegnante. Oggi Martha studia ancora e insegna anche lei: per quest'anno il suo volto sarà quello della campagna «Riscriviamo il futuro», di Save the children focalizzata sull'istruzione delle bambine nei Paesi in guerra.

«Avevo dieci anni quando sono andata a scuola per la prima volta - racconta -. I miei hanno aspettato che fossi grande abbastanza da sapermele cavare in caso di pericolo, se fossi stata costretta a fuggire da un attacco». I genitori l'avevano affidata alla nonna nel pic-

colo villaggio di Kuajok, per tenerla al sicuro. Ma ad appena due settimane dall'inizio della scuola Martha è costretta a scappare, il villaggio era diventato terreno di battaglia tra i ribelli e le truppe governative. «Siamo fuggiti tutti, anche i maestri. Gli insegnanti stavano dietro ai bambini che nella fuga avevano perso i genitori, cercavano di tenerli insieme, di proteggerli fino a quando non riuscivano a ritrovare le loro famiglie». La stessa Martha, una volta, terrorizzata dagli spari, aveva vagato per cinque giorni nella foresta prima di riuscire a ritrovare i suoi.

«Ogni volta che arrivavamo in un posto nuovo, con gli insegnanti cercavamo un grande albero e quello diventava la nostra scuola - racconta Martha -. Non avevamo né matite, né quaderni, né libri. Non c'era nemmeno una lavagna. Scrivevamo con le dita nella polvere, poi cancellavamo e ricominciavamo da capo». Una

«Non avevamo libri né matite neppure una lavagna. Scrivevamo con le dita sulla polvere»

scuola fatta di niente, un filo di normalità in una realtà devastata. «Avevamo imparato a scavare delle buche sotto agli alberi-scuola, ci servivano da riparo quando arrivavano gli elicotteri». Una fuga dopo l'altra, un villaggio dopo l'altro con sempre meno cose da portarsi dietro, i ribelli o i soldati in casa a fare da padroni, costringendo i civili e soprat-

tutto i bambini a servirli, a lavare le loro cose o a cucinare per loro. Fuggita con i fratellini più piccoli dal suo villaggio sotto attacco, un giorno Martha si ritrova a lavorare per i ribelli, anche se non ha mai imbracciato un fucile ha visto anche lei come i bambini-soldato. «Non avevo altra scelta». Poche lezioni sotto a un albero, quando non sparavano. E quan-

do non pioveva, evento frequente per molti mesi all'anno in Sud-Sudan. «Ma mi piaceva tanto quando qualcuno, magari un adulto, chiedeva come si scriveva una parola e io lo sapevo, potevo rispondere», racconta Martha che non ha perso il gusto di mostrare agli altri come si fa. Le piaceva la scuola, le piace ancora. Quando a 12 anni suo padre deci-

de che è ora di darla in sposa e si fanno avanti due pretendenti, è la voglia di imparare a fare le punte e i piedi. «Ho pensato che ero troppo giovane per sposarmi e che avrei dovuto smettere di studiare. Ho parlato con mio padre. Gli ho detto che non capivo perché lui che mi aveva mandata a scuola ora voleva che interrompessi a metà, gli ho detto che non

volevo che mi succedesse come alle altre ragazze che si sposavano bambine». Martha aveva ancora negli occhi la sofferenza di una vicina di casa, una ragazzina di 13-14 anni, che i genitori avevano fatto sposare. «Quando partì il suo primo figlio, il bambino non riusciva a nascere perché lei aveva i fianchi stretti: era ancora una bambina - racconta Martha -. Per dieci giorni è andato avanti il travaglio. Alla fine hanno deciso di tirare fuori il bambino con un ferro da pesca, sapendo che lo avrebbero ucciso. Era il solo modo per salvarla».

Il consiglio dei saggi del suo villaggio convinse il padre di Martha a lasciarla studiare. Un privilegio, in un paese dove solo il 20% dei bambini frequenta la scuola primaria e dove meno di una bambina ogni cento riesce a completare le elementari. Martha ce l'ha fatta grazie ad una scuola di Save the children. «Li era diverso - dice -, c'era il materiale per studiare e c'erano delle regole. L'insegnante non poteva picchiarti o punirti dicendo di non presentarti il giorno dopo o privandoti del cibo. C'era anche un tetto, non dovevamo andare a casa se pioveva». Oggi Martha sta completando la scuola secondaria, mentre lavora part time per pagarsi gli studi. Di quelle che ha vissuto questa è la vita che ama di più, l'unica che le sta consegnando un futuro.



Un bambino in una scuola di Save the children

SAVE THE CHILDREN

Due euro con un sms al 48548 per mandare a scuola 8 milioni di bimbi

LA CAMPAGNA Una pistola puntata, unico colpo in canna una matita rossa. Lo slogan: «L'istruzione combatte la guerra». È l'immagine scelta da Save the children per promuovere progetti d'istruzione nei paesi in guerra, quest'anno con un occhio attento alle bambine, le più vulnerabili: «Bambine senza parola». Su 77 milioni di bambini privati della scuola, 39 sono nei paesi in guerra: il 57% sono bambine. Le situazioni più estreme in Afghanistan, dove si arriva al 92% di bambine non iscritte a scuola. O in Sud Sudan, 82%.

GLI OBIETTIVI Save the children punta a inserire nella scuola e a dare un'istruzione di qualità a 8 milioni di minori in 20 paesi in conflitto o reduci da una guerra entro il 2010. Nel 2006 già 3,4 milioni di bambini sono stati scolarizzati, 590.000 per la prima volta.

ITALIA IN CODA Per centrare l'obiettivo del millennio di garantire l'istruzione primaria a tutti i bambini entro il 2015 servirebbero 9 miliardi di dollari, ma i fondi mancano. Nel 2003-05 l'Italia è l'ultima della lista dei paesi donatori con 15 milioni di dollari. Save the children Italia promuove una petizione al governo perché dia priorità e fondi all'istruzione.

COME AIUTARE Fino al 18 novembre con un sms al 48548 si potranno donare 2 euro. Save the children Italia lavora in Sud Sudan, Afghanistan e Congo, da quest'anno anche in Uganda e Balcani.